
Sudan in cammino verso la democrazia

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Svolta in uno dei Paesi che appena un anno fa veniva considerato tra i più duri regimi al mondo. La mediazione del premier etiope e la forza delle donne

Nell'intricata situazione sudanese, dopo la svolta dell'11 aprile con l'**arresto ad opera dei militari del dittatore Omar al-Bashir, per 30 anni al potere**, non sono mancati momenti duri e di grande tensione fra militari e civili, con arresti, feriti e morti, soprattutto a maggio-giugno. Le proteste popolari di massa erano iniziate nel dicembre 2018, ma solo nell'agosto scorso, civili e militari sono riusciti a trovare un accordo, mediato dall'**Unione africana e dall'Etiopia**. Si sono così formati **due organi temporanei di governo** del Paese, il "**consiglio sovrano**", **presieduto dal generale al-Burhan, e il "governo", guidato da Abdalla Hamdok, ex vice segretario economico delle Nazioni Unite per l'Africa. Il consiglio sovrano, che svolge un compito di presidenza collegiale dello Stato**, è formato da 11 membri, 6 civili e 5 militari. Gli accordi prevedono anche l'istituzione di un organo legislativo, **una sorta di parlamento temporaneo**, la cui maggioranza sarà garantita dalle **Forze per la dichiarazione della libertà e del cambiamento**, la principale coalizione politica che punta alla democrazia, e che è espressione della società civile e di varie realtà sociali del Paese. Secondo gli accordi di agosto, inoltre, gli organi legislativi, come la presidenza dello Stato e il governo, saranno oggetto entro tre anni di regolari elezioni democratiche. Un'interessante nota riguarda la presenza delle donne nell'assemblea legislativa: secondo gli accordi di agosto **le donne dovranno rappresentare almeno il 40% dei membri**. È di giovedì 28 novembre scorso la decisione delle autorità di transizione del Sudan di **dichiarare sciolto il Partito del congresso nazionale dell'ex dittatore**. La decisione ha messo fuori legge anche i simboli del regime ed apre la strada al sequestro dei beni di proprietà del partito. Il presidente del consiglio sovrano, **generale Abdel Fattah al-Burhan**, aveva dichiarato la settimana precedente, che **al-Bashir, detenuto in un carcere sudanese, non sarà estradato e consegnato alla Corte penale internazionale (Cpi) che lo accusa di crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio (Darfur)**. Verrà processato in Sudan per queste imputazioni e per corruzione. Tra le accuse nei suoi confronti, non ultima è quella di **appropriazione di fondi pubblici** (gli sarebbero state trovate valige contenenti qualcosa come 130 miliardi di dollari in contanti). Un'altra scelta importante del governo di transizione guidato dal primo ministro Hamdok è stata **l'abrogazione delle cosiddette norme per l'ordine pubblico, in particolare quelle contro le donne**, istituite da al-Bashir adottando una lettura restrittiva della *shari'a* islamica: **per l'arresto e la fustigazione (fino a 40 frustate) era sufficiente che una donna partecipasse a una festa privata o indossasse pantaloni o gonne ritenute indecenti**, o che il velo islamico venisse portato in un modo giudicato immodesto, a totale arbitrio dei giudici. Nel solo 2016, sulla base di queste imputazioni erano state denunciate 45 mila donne, soprattutto studentesse e lavoratrici. **Le donne sudanesi hanno avuto un ruolo determinante nella mobilitazione popolare** che ha portato alla caduta del regime di al-Bashir. Nella grande manifestazione di dissenso dell'8 marzo a Khartoum, la maggioranza dei dimostranti erano donne che sfilavano cantando: «Libertà, dignità e giustizia». Il 10 ottobre, quasi come riconoscimento del contributo dato dalle donne sudanesi alle proteste popolari, il Consiglio Supremo ha nominato **una donna, Neemat Abdallah Mohamed Khair, presidente della "suprema corte"**. È la prima donna nella storia del Sudan che diventa capo del sistema giudiziario. L'avvio del processo di stabilizzazione democratica del Paese deve molto alla mediazione dell'Etiopia, in particolare del **primo ministro Abiy Ahmed Ali (al quale è stato assegnato in ottobre il Premio Nobel per la pace 2019)**, che si è adoperato anche per chiedere agli Usa la rimozione del Sudan dalla lista degli stati sponsor del terrorismo internazionale. Il nuovo corso sudanese è stato accolto

con favore dai principali Paesi arabi della regione, in particolare dall'Egitto e dagli Emirati (Eau), questi ultimi peraltro inizialmente preoccupati della caduta del regime di al-Bashir a causa dei notevoli investimenti economici attuati negli anni scorsi dagli emiratini in Sudan e per il venir meno del supporto militare del regime sudanese alla coalizione a guida saudita, impegnata dal 2015 nel tragico conflitto yemenita.